

della poesia e della filosofia come distinte dalle altre forme di storia. Nè l'autore, in fondo, nega ciò; e, sebbene egli tenti di togliere al giudizio della poesia carattere di giudizio storico (p. 52-3), questo tentativo non mi pare che sia riuscito e, d'altronde, è superfluo, giacchè egli stesso dice, subito dopo, che le storie della poesia « non sono che storia dell'attività pratica in quanto storia degli sforzi utilitari e morali che mirano al raggiungimento della poesia »: ossia, in altri termini, distingue la storia della poesia, e quella della filosofia, dalla storia dell'economicità e dell'ethos in senso stretto e peculiare. « Storia degli sforzi pratici che mirano al raggiungimento della poesia »; ma, appunto perciò, il giudizio che afferma che la poesia è stata raggiunta o che non è stata raggiunta o è stata raggiunta solo in questo o quel modo, è giudizio storico, giudizio che conclude un'indagine sul *was eigentlich gewesen*. Negli altri saggi, sul Machiavelli e il Guicciardini, su Raffaello e Tiziano, su Dante e Michelangelo, sul Cellini e l'Aretino, vengono ora esposti, ora chiariti, ora in qualche punto ritoccati i giudizi della critica e storiografia moderna; e non mi fermerò a discuterli in particolare per ritoccarne a mia volta qualcuno (per es., quello sulla *Mandragola* o quello sull'Aretino). Ho già indicato il loro pregio, e dirò ora il loro difetto, che è nello scarso svolgimento che hanno i varii giudizi, piuttosto enunciati (e talvolta ripetutamente enunciati) che particolareggiati con le necessarie analisi e le necessarie distinzioni e gradazioni. L'autore, che, come ho detto, è molto giovane, deve star guardingo verso la sua stessa felice attitudine a veder largo e dall'alto: deve disciplinarsi nella filologia, deve « porsi alla catena », corroborarsi di salutare « pedanteria ». Altrimenti, quelle vedute generali, che ora gli danno la gioia di un possesso totale, finiranno con l'isterilirsi, ed egli se ne annoierà, o (*quod Deus averruncet!*) sarà sedotto a convertirle in arguzie e paradossi giornalistici. Il pericolo c'è, ai giorni nostri, e troppe volte l'ho visto traboccare in effettivo danno.

B. C.

G. DE REYNOLD. — *La démocratie et la Suisse*. — Berne, Les Éditions du Chandelier, 1929 (8.º, pp. 370).

Dalla guerra in poi ci eravamo avvezzi a considerare la Svizzera come un paese felice, immune dai nostri mali e dai nostri affanni. Questo libro del Reynold ci disinganna, rivelandoci, almeno tra gli spiriti più

---

bozze per la ristampa, mi rileggo) trovo detto: « . . . l'arte non può essere contenuto dell'arte, ossia la rappresentazione non si può rappresentare, come il pensiero non si può pensare e, fatto oggetto del pensiero, è sempre sè stesso e l'altro . . . » (p. 24).

consapevoli di quella nazione, un senso di perplessità e di disagio. Noi apprezziamo un tale stato d'animo, non già in omaggio al volgare « mal comune, mezzo gaudio », ma in nome di una più intelligente sollecitudine. In fondo, era un degradante elogio che facevamo alla Svizzera, considerandola come quasi estranea alle agitazioni della vita europea, simile a un grande albergo internazionale, dove ci si reca per isvago o per affari e, pagato il conto, non ci si dà altro pensiero dell'albergatore. Ma la Svizzera è più che questo soltanto: all'incrocio di tutte le grandi vie dell'Europa, europea nella sua composizione etnica e nella sua vita culturale, essa rappresenta un tipo di nazione diversa da ogni altra, chiamata ad esplicare un importante compito internazionale. Noi già conosciamo dalla storia l'aspetto negativo di questa sua funzione: la Svizzera, attraverso i secoli, ha operato a guisa di coibente tra le grandi potenze, impedendo che i loro confini si toccassero per un largo tratto, e così rallentando la loro reciproca pressione. Ma c'è un aspetto più positivo, già visibile nell'attività della Società delle Nazioni e delle numerose associazioni internazionali che ne dipendono, inteso a promuovere, tra le varie nazioni, forme di vita e modi di pensare più generalmente europei.

Ora può sembrare a prima vista una nota discordante l'appello del Reynold ai suoi compatriotti, per richiamarli al sentimento della propria nazionalità. Ma ogni nazionalismo ha una propria fisionomia storica singolare; e quello degli svizzeri, cioè di un popolo per sua natura internazionale, non può esser confuso con altre forme di patriottismo angusto o di egemonie di razza. Esso infatti muove dal riconoscimento dell'accennata missione europea della Svizzera, e considera l'autonomia nazionale come condizione necessaria in servizio di quel fine. Donde una conseguenza, che ha un certo sapore paradossale, ma che, pure, ha un solido fondamento; per cui tutto ciò che indebolisce la compagine nazionale di quel popolo, nuoce all'adempimento dei suoi compiti più elevati. Una Svizzera debole e dipendente sarebbe terreno passivo di ambizioni straniere e oggetto di contese, invece che freno alle ingordigie altrui, e tanto meno tramite di pacifici rapporti. Secondo il Reynold, il suo paese è insidiato da una eccessiva democrazia che, livellando tutti gl'individui, tende a cancellare le loro differenze storiche e che, accentrando dappertutto le forze economiche e i poteri politici, paralizza ogni capacità di resistenza contro la minaccia di assorbimento e di predominio da parte delle organizzazioni straniere più agguerrite. A questa democrazia, cui dà il nome di teorica o dottrinale, egli contrappone, come più consona alla tradizione svizzera, una democrazia storica, fondata sul riconoscimento delle spontanee organizzazioni familiari, cittadine, cantonali, ed avente la sua espressione politica in una forma federativa. Anzi, la sua fobia dello « statismo » è tale, che, rifacendo a rovescio la via del pensiero politico germanico, egli vorrebbe sostituire allo stato federale la confederazione degli stati autonomi. È qui la parte più nuova del suo studio, che però avrebbe meritato un maggiore appro-

fondimento. Infatti, senza una revisione del concetto di sovranità — che, nato dall'assolutismo monarchico, temperato dapprima dalle forze residue del feudalesimo, in seguito dalla mentalità liberale, s'è svolto infine senza contrasti nel nuovo clima dell'assolutismo democratico — è vano parlare di una federazione di stati, tanto nella piccola Svizzera quanto nella grande Europa.

A parte questo problema, che appartiene all'avvenire, le critiche del Reynold hanno un presente e immediato interesse, in quanto collimano con quelle che la mentalità liberale, dal Tocqueville in poi, ha costantemente rivolto alla democrazia accentratrice e livellatrice. In questo loro significato, esse sorpassano i confini della Svizzera e riconfermano, con esempi nuovi, il vecchio concetto che non v'è altro freno al dispotismo delle masse (sotto qualunque insegna si eserciti) se non nelle organizzazioni particolari spontanee, tanto più salde quanto meglio sono sorrette dalla forza delle tradizioni e delle memorie. Allorchè quelle son distrutte, gl'individui diventano atomi di polvere, con cui la più sapiente arte combinatoria non può formar nulla di meglio che fango. Si spiega perciò, che un vigile nazionalismo si preoccupi del dilagare di un'amorfa democrazia e che, meditando, in cerca di rimedi, i principii originari che hanno formato la nazionalità, si trovi (magari, senza quasi accorgersene, come accade al de Reynold) alle fonti stesse del liberalismo moderno.

G. DE R.

*La signora d'Épinay e l'abate Galiani*, Lettere inedite (1769-1772), con introduzione e note di Fausto Nicolini. — Bari, Laterza, 1929 (8.º, pp. 399).

Il Nicolini, con lo stesso amore che porta alle cose del Galiani, ha curato questa edizione della corrispondenza di M.<sup>m</sup>e d'Épinay con l'abate napoletano nei primi anni dal ritorno di lui in patria, e preannunzia, in un secondo volume, la pubblicazione delle rimanenti lettere. Il libro che ci viene offerto è una gustosa primizia; finora erano conosciute, per quattro edizioni apparse in Francia (due nel 1818 e due nel 1881), soltanto le lettere del Galiani alla d'Épinay; e il brioso colloquio dei due amici, tra Parigi e Napoli, aveva un po' la monotonia di un monologo, mancando sempre, o quasi sempre, la voce di uno degl'interlocutori. La lacuna appariva irreparabile, perchè i varii editori francesi non erano riusciti a rintracciare, malgrado le più diligenti ricerche, se non poche lettere della d'Épinay — in parte da lei ricostruite a mente parecchio tempo dopo la spedizione, — e s'erano rassegnati a considerarle disperse tutte le altre. Per fortuna, sopravviene il Nicolini a dirci che non era e non è così. Giacchè nell'archivio galianeo, acquistato dal bisavolo di Fausto Nicolini e trasmesso di padre in figlio a quest'ultimo (che ne ha fatto munifico dono alla Società napoletana di storia patria), si son trovate 253